

Sandalo si sente solo, ecco perché ha paura. Basta rileggere il verbale delle dichiarazioni alla Commissione parlamentare. Senza la molla del rancore, le dichiarazioni di Sandalo sono contro il suo interesse. La frequentazione con i Dont-Cattin, in via normale, avrebbe dovuto suggerirgli il silenzio e sperare in interventi in suo favore, nel corso del procedimento. Queste considerazioni confermano l'attendibilità di Sandalo, che neppure gli innocentisti sostanzialmente negano, in quanto cercano di scalfirla esclusivamente attraverso la trovata della mitomania del giovane.

Sembra evidente che Cossiga fu costretto alla violazione del segreto, al fine di favorire la fuga di Marco. Ma, evidentemente, nulla fece per ritardare la cattura di Sandalo. Anzi, è possibile anche che Cossiga abbia ignorato il canale Sandalo, attivato spontaneamente ed autonomamente da Donat-Cattin, il quale non ne poté impedire l'arresto. Da qui la rabbiosa reazione, che costituisce una vera e propria chiamata in correità, del potente che ha tradito. Se Sandalo non fosse stato arrestato, nessuno avrebbe conosciuto il suo incontro con Donat-Cattin, nella casa di Torino, la mattina del 25 aprile, la cena del 28 aprile, e tutto il resto.

L'arresto di Sandalo è, quindi, un fatto anomalo, carico di conseguenze negative per Cossiga e Donat-Cattin, ma soprattutto subito da Sandalo come un avvenimento che non ritenga possibile o, quanto meno, così imminente, e che scateni i suoi successivi comportamenti.

Onorevoli colleghi, a nostro avviso il Presidente del Consiglio doveva dissociare il suo comportamento, appunto perché Presidente del Governo di tutti gli italiani, da quella filosofia casereccia che piace tanto alla democrazia cristiana, per cui il privato si mescola disinvoltamente con il pubblico, in cui, per dirla con parole più chiare ed esplicite, lo Stato diventa un affare privato. Il torto storico della democrazia cristiana è quello di credere che lo Stato serva al proprio potere, al clientelismo che lo sorregge e lo alimenta da fuori; addirittura che lo Stato diventi elemento di contrattazione privata per il po-

tere, la spartizione del potere; che lo Stato, con i suoi meccanismi, fornisca gli strumenti della pressione politica, della discriminazione interna tra corpi che si combattono per il raggiungimento del controllo politico del partito.

Quale straordinaria occasione mancata, onorevole Cossiga, dire « no » a questa filosofia offensiva del suo partito, che considera lo Stato un affare privato, secondo il concetto classico della mafia, per la quale il diritto deve essere messo a tacere, perché prevalga l'interesse degli associati!

Certo, umana comprensione, ma che abisso davanti a voi, che clamoroso fallimento della vostra pedagogia! Taluni figli, molti figli di questo sistema, vi hanno abbandonato perché voi avete parlato loro, o avete consentito che si parlasse loro il linguaggio della menzogna. Vivono braccati, drogati, alla ricerca disperata di un perché della loro vita, di un modo migliore. Ma quale? La qualità della vita. Ma quale qualità? I nodi vengono al pettine. Un paese che ha vissuto di demagogia, favorendo i « palazzinari », coccolandoli, ricevendo i loro assegni, favorendo l'industria speculativa che plaudiva alla nascita delle « cattedrali nel deserto », che ha sradicato dal sud uomini giovani e validi, per un'industrializzazione selvaggia, senza piani, senza calcolate prospettive, ma preziosa per il pacchetto azionario delle multinazionali, che se la ridono tuttora. Nefasta pedagogia, falsi, improvvisati, spocchiosi maestri! « C'è del marcio in Danimarca », diceva Amleto. Il giovane principe sapeva, sentiva che nel suo paese si stava consumando o si era consumato un delitto. Abbiamo ancora nelle orecchie la dichiarazione, metà irosa e metà disperata, di Donat-Cattin: « Conosco altri 41 casi simili al mio. Quarantuno rappresentanti di questo regime, quarantuno uomini politici che hanno incarnato un verbo e che vedono i loro rampolli andarsene, non volerli più ascoltare, non volere più ascoltare i padri, andare alla ricerca - noi diciamo vana - di altre parole, di parole forse non meno false di quelle che non si è voluto più ascoltare; ma in ogni caso andare via, lontano da

quei pedagoghi: una lontananza pagata magari con la solitudine, il dolore del distacco, la lacerazione con vezzi e dolci consuetudini; andare via per non sentire più, per non ascoltare l'eco di snervanti contraddizioni, di intese oscure, di scambi degradanti. Le culture valide, quelle che hanno inciso sulla storia, trasmettono alle generazioni nuove un segno accettato, atteso, ascoltato e fatto proprio. Guardiamoci intorno. Avete detto alla gioventù che il sacrificio era un pregiudizio retorico, che l'autorità era un'invenzione fascista, che la famiglia stessa, la scuola, il sapere, erano pretesti autoritari, supporti messi in atto dalle classi dominanti. Avete incoraggiato, favorito, promosso una rivolta sciocca e idiota quanto torva e squallida. Responsabilità della democrazia cristiana, almeno per quanto concerne il nostro paese, è di aver supinamente accettato questa strategia del marxismo. Era fatale che il marxismo si infiltrasse nelle coscienze dei giovani, che facesse breccia in culture fragili, nella fretta dei giovani di realizzare il paradiso promesso dal marxismo. Nefasta pedagogia! « Potrei fare il nome di 41 casi simili al mio ».

Onorevoli colleghi, in queste battute finali della vicenda i dubbi riaffiorano, ma la maggioranza si è chiusa a riccio, in modo sconsiderato e strumentale. La maggioranza non cerca la verità, ma coperture. L'atteggiamento dopo le rivelazioni di Sciascia (ha promosso un colloquio tra Berlinguer e lo stesso Sciascia, alla presenza di Guttuso, circa un'ammissione del segretario comunista sui legami tra i terroristi italiani e la Cecoslovacchia) può rientrare, con tutta evidenza, in questa manovra di salvataggio. È presumibile che la dichiarazione di Cossiga, apparsa sui quotidiani del 26 maggio, cioè alla vigilia della riunione della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa, sia stata recapitata al segretario socialdemocratico Longo qualche giorno prima. Assume tuttavia una particolare importanza, l'importanza di un segnale, il fatto che l'onorevole Cossiga abbia ritenuto di far conoscere pubblicamente il suo pensiero al capo del partito comunista prima

che i commissari di quel partito assumessero in Commissione le proprie decisioni. Non era mai accaduto che un uomo di Stato intervenisse con il peso della sua autorità costituzionale e politica per dichiarare, nella sua piena assunzione della responsabilità di Presidente del Consiglio dei ministri, che nessun dubbio poteva essere sollevato sulla fondatezza della smentita dell'onorevole Berlinguer, aggiungendo che « nessuna iniziativa vi sia da prendere, né debbo io prendere ».

Le versioni del colloquio sono controverse. Non ci interessa. È strabiliante, però, che un Presidente del Consiglio emetta giudizi perentori e tassativi, escluda *a priori* ogni responsabilità di un cittadino su materia tanto scottante e rifiuti, in sostanza, qualsiasi ipotesi di doverosi accertamenti. Nasce il sospetto, o almeno il dubbio, che tanta immediata perentorietà fosse strumentale o collegabile comunque ad un evento che stava per verificarsi: l'esame del caso Cossiga davanti alla Commissione per i procedimenti d'accusa. Si era in clima di elezioni. I commissari comunisti hanno votato, in Commissione, secondo coscienza o nella logica di partito di opposizione? Non sappiamo; tuttavia quel tentativo di approccio, così scoperto e così estraneo alle funzioni di un Presidente del Consiglio, mantiene intera la sua gravità.

In realtà, attorno a questo caso è stata scritta una delle pagine più torbide della storia politica italiana, una pagina che si vuole chiudere in fretta, per salvare il salvabile, confondendo i fatti della democrazia cristiana con gli affari di Stato, votando per l'insabbiamento sulla base di calcoli di maggioranze in atto o di diverse maggioranze *in fieri*. Solo così possono avere un senso i ritardati travagli del partito liberale e del partito socialdemocratico. Altro che casi di coscienza! Qui sono in atto le grandi manovre estive, in vista dei cambiamenti autunnali; sicché il partito comunista è sospeso tra l'essere ed il non essere e non sa se sia conveniente, ai fini dei suoi calcoli di rientro nella maggioranza di solidarietà democratica, fermarsi alla proposta di supplemento

to di istruttoria o avventurarsi con la votazione sulla messa in stato d'accusa del Presidente del Consiglio, in un braccio di ferro con la democrazia cristiana che allontanerebbe ipotesi e scadenze della strategia delle Botteghe oscure, sicché ancora non sappiamo come voteranno i parlamentari comunisti ove si dovesse pervenire alla scelta principale, alla messa in stato di accusa. Ci troviamo di fronte ad una *suspence* che secondo qualcuno sarebbe risolta con una clamorosa uscita dall'aula dopo la prima votazione. Allora, come finirà la vicenda? Ha scarsa importanza sapere come finirà in casa democristiana dopo l'intervista di Donat-Cattin alla rivista *Oggi*; intervista nel corso della quale l'esponente democristiano si rivolge a: « quel disgraziato di Andreotti », sia pure per aggiungere: « Stento a credere che possa esserci la sua regia dietro questa faccenda ». Stenta a credere, ma senza una esclusione netta e precisa.

Ma perché, senatore Donat-Cattin, queste cose il Parlamento le deve leggere sulla stampa mentre qui tanto lei quanto il Presidente del Consiglio mantenete il più rigoroso silenzio? Spero silenzio autonomo e non imposto.

Questo parlamentare è il terreno del confronto, ma voi protagonisti e registi, Andreotti compreso, avete taciuto; si è anche taciuto di una sconcertante vicenda accaduta in Spagna nel corso del viaggio del Presidente Pertini. Il 29 maggio la Commissione parlamentare procede agli interrogatori, dispacci del Quirinale tengono doverosamente informato via *telex* il Presidente della Repubblica. L'indomani, il 30 maggio alle ore 16, all'*Hotel Riz* di Barcellona l'ufficio stampa del Quirinale dirama ai giornalisti una dichiarazione che suona testualmente così: « È chiaro che, se detta Commissione non si pronuncia per la manifesta infondatezza dell'accusa di favoreggiamento nei riguardi di Cossiga per la fuga all'estero di Marco Donat-Cattin, il Presidente del Consiglio rassegna le dimissioni e si sottopone al giudizio della Corte costituzionale ».

La dichiarazione esclusiva rimbalza a Roma, da Roma vengono effettuate pesan-

ti pressioni sulla Presidenza della Repubblica, sicché alle ore 18,30 viene diramata una smentita in base alla quale: « Nessun giudizio — nessun giudizio — è stato pronunciato dal Capo dello Stato rispetto alla questione che è all'esame della Commissione parlamentare per i giudizi d'accusa ».

Qual è la verità anche in questa pagina oscura? Non la conosciamo anche perché il capo ufficio stampa del Quirinale ha accettato di essere silurato su due piedi senza proferire verbo. Un silenzio carico di incognite o di promesse? Sta comunque di fatto che il Presidente della Repubblica dopo la richiesta di riaprire il caso Cossiga in Parlamento a Camere congiunte non ha ritenuto di considerare l'opportunità politica e costituzionale di valutare la situazione non per accertare la verità dei fatti, la fondatezza delle prove o degli indizi, o la manifesta infondatezza o meno della notizia criminosa, ma più semplicemente per verificare se l'attuale Presidente del Consiglio era nella condizione di rimanere al suo posto per guidare in piena libertà e responsabilità un Governo, fragile nella sua maggioranza, lacerato dalle correnti interne della democrazia cristiana e del partito socialista e comunque compromesso nella sua autorità e nel suo prestigio da un Presidente del Consiglio posto in stato d'accusa fino ad ora coperto da una maggioranza, ma scosso profondamente dal punto di vista della credibilità interna ed internazionale.

Le istituzioni non si difendono insabbiando, senatore Saragat, le istituzioni crollano sotto il carico delle omertà e delle complicità. Ecco, onorevole Cossiga, perché lei dovrebbe ancora andarsene; oh, se sapesse come gli italiani aspettano un uomo che sappia dire « no », che sappia andarsene piuttosto che accettare situazioni ambigue, piccole strategie di segretezza di partito. Ma lei ha accettato di fare parte di coloro che compongono la schiera dei pedagoghi smentiti dai figli, smentiti fino al delitto e alla disperazione, ha accettato la parte di ostaggio o di prigioniero del palazzo, così come ha scritto un commentatore politico. Lei ha fatto una scelta

di potere, onorevole Cossiga; non la invidiamo, né possiamo assolverla; anzi, chiediamo la messa in stato di accusa del Presidente del Consiglio onorevole Cossiga (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Scamarcio. Ne ha facoltà.

**SCAMARCIO.** Signor Presidente, onorevoli deputati, onorevoli senatori, ormai da quattro giorni pestiamo acqua nel mortaio, in un inutile *festival* di parole, con il solo risultato di farci allontanare dai veri problemi, difficili da risolvere, che interessano più da vicino il paese. Ecco perché il mio intervento sarà contenuto nel tempo, ristretto nelle argomentazioni, sulle quali sono espressi i miei due compagni di partito già intervenuti nel dibattito, lontano da quelle tentazioni curialesche che il buon senso dovrebbe tener fuori da quest'aula, in una sintesi che ci permetterà di sottrarci alla tentazione di un lungo intervento, che per molti aspetti non potrebbe essere che ripetitivo di altri.

Vorrei però porre una premessa, che potrà valere come traccia di un tema che poi svolgerò, nel corso del tempo che mi sarà necessario per adempiere al mio compito. Noi socialisti seguiremo un principio di giustizia in questa vicenda (come sempre, del resto). Il tutto — accadimenti e uomini — deve passare al vaglio di questo principio perché si possa con serena onestà giudicare, lasciando fuori dall'uscio ogni altra considerazione, ogni altro fine, che ovviamente non potrebbero che portare a strumentalizzazioni.

Se poi da questa appendice processuale (chiamiamola così) si volesse cogliere il pretesto per « gambizzare » il disegno di governabilità del paese portato avanti con rigore e con convinzione dal mio partito, allora è bene che lo si dica chiaramente. Il gioco, in tal caso, postulerebbe altre regole, alla stregua delle quali chi quella conclusione vuole conseguire non può che risultare perdente in questo processo, e soprattutto perdente di fronte al paese.

Vorrei restar solo a formulare questa ipotesi di sospetto; vorrei essere solitario

a pensar ciò. Ma se così non fosse, se qualcuno pensasse di impegnarsi nel vecchio e logoro gioco dello sfascio per lo sfascio, se qualcuno pensasse che, essendo perdente sul piano politico, questo processo gli potrebbe offrire la possibilità di una rivincita (non so poi su quale piano), allora vieppiù dovrebbe risaltare il senso del dovere, del responsabile comportamento, della illuminata decisione con la quale il partito socialista si presenta al dibattito: respingere cioè ogni tentativo di strumentalizzazione, allontanare quindi qualsiasi richiesta in contrasto con la decisione assunta dalla Commissione e far così continuare il Governo presieduto dall'onorevole Cossiga a lavorare in serena tranquillità per un paese gravato da innumerevoli problemi.

Su questa linea si è mosso sin dalle prime battute il mio partito, rispettando il convincimento cui erano pervenuti autonomamente i suoi rappresentanti in Commissione, convalidando, ad atti acquisiti, quel convincimento; e su questa linea il PSI si muoverà ancora con decisione e con responsabilità, con senso del dovere. L'unico riferimento per noi è e resta quello della giustizia: non ci prestiamo a processi politici, non ci siamo mai adeguati a tale tipo di logica; e di ciò crediamo di aver dato prova in un recente passato.

Continueremo su questa strada, sicuri di compiere il nostro dovere sino in fondo, respingendo tutte le strumentalizzazioni, rifiutando improbabili casi di coscienza che potrebbero nascondere, sia pure a livello subconscio, meri o miserabili calcoli lontani mille miglia da rigorose scelte morali.

Noi socialisti siamo stati chiari fin dall'inizio; eravamo convinti, ed ora lo siamo ancora di più, dell'assoluta mancanza di una qualsiasi parvenza di illecito penale a carico del Presidente del Consiglio. Eravamo e siamo convinti che il contesto di una campagna elettorale abbia influenzato, se non proprio determinato, severi ed incontrollati atteggiamenti di aggressione contro l'onorevole Cossiga. Nessuno può mettere in dubbio che la campagna elettorale scorsa, specie nei suoi

ultimi risvolti di tempo, sia stata consumata all'insegna di una astiosa e persistente polemica che portava già a farci intravedere il terzo grosso scandalo della nostra Repubblica.

Nessuno, del resto, sarebbe convincente e riuscirebbe ad esserlo; nessuno riuscirebbe a convincerci del fatto che, se questo episodio di cui ci occupiamo fosse accaduto in tempo lontano da campagne elettorali, esso avrebbe riscosso minore risonanza, avrebbe raccolto minor attenzione, avrebbe di certo lasciato i parlamentari ad occuparsi dei tanti, molteplici e difficili problemi che sono alla cognizione delle rispettive Assemblee.

Nessuno potrebbe revocare in dubbio questa verità. Questo processo è nato in un momento sospetto e ciò lo svilisce del tutto, in ogni suo lembo. È nato male e finirà come ciò che nasce male; è nato sull'onda elettorale e si concluderà come ogni processo sorto senza convinzione o senza il supporto di indizianti motivi o di valide prove accusatorie; finirà come finisce ogni cosa sprovvista di credibilità. Alla fine, me lo auguro, comunque, avranno il sopravvento l'onestà degli intenti, la responsabilità delle decisioni, gli interessi primari del paese; sono questi che alla fine prevarranno e faranno segnare il passo ad ogni altra considerazione, ad ogni altro eventuale calcolo di utilità di bottega. Ed è bene che questo avvenga, onorevoli colleghi; diversamente che spettacolo si darebbe al paese, che regalo si farebbe al terrorismo, che porterebbe nel suo carniere ed ascriverebbe a suo favore un rilevante risultato, quello di minare e togliere credibilità a chi ha il compito di difendere le istituzioni democratiche repubblicane?

In un momento in cui si parla con insistenza di unità nazionale, noi tutti daremmo prova che essa non si palesa neanche di fronte al problema dell'eversione terroristica, che ha messo in forse la solidità delle nostre istituzioni e che forse raccoglie le sue residue forze per ricomparire e tentare nuovamente di disgregare la compattezza dei partiti, di fronte alla

sua stessa azione disgregante ed eversiva; sì, è una grossa « befana » quella che si regalerebbe al terrorismo, proprio nel momento in cui sembra essere stato messo alle corde. Noi socialisti lo confermiamo, lo abbiamo già messo in evidenza con la maestria e la prestigiosa competenza professionale dei compagni Felisetti e Casalinuovo, lo ribadiamo ancora oggi.

Per noi non sussistono seri, validi e fondati motivi per riaprire una istruttoria che non ha potuto offrire alla Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa altra soluzione che quella di archiviare la richiesta di imputazione a carico dell'onorevole Cossiga.

Per noi resta valida quella archiviazione e non scorgiamo neanche ora, a dibattito inoltrato e quasi ultimato, altri ulteriori motivi per revocarla.

Abbiamo letto attentamente, sia pure in un contenuto spazio di tempo, tutte le relazioni scritte intorno a questo caso ed abbiamo tratto la convinzione che non sussistono, al di là delle suggestive espressioni letterarie o di rito, convincenti motivazioni che ci facciano ricredere sulla conclusione di convinta innocenza cui siamo approdati.

Neanche il contenuto di questo dibattito ci ha offerto di meglio in contrario. Del resto, le stesse relazioni di minoranza raccontano, spiegano i fatti, formulano ipotesi accusatorie e seminano durante il percorso innumerevoli punti interrogativi; il tutto con un taglio accusatorio precostituito, nel tentativo di scuotere una decisione o di demolire il provvedimento di archiviazione che resta in piedi e che regge i colpi, nonostante tutto. Continuiamo a trovarci al cospetto di elementi di fatto sprovvisti di una qualsiasi patina di rilevanza penale. Non riusciamo a riscontrare nel comportamento del Presidente del Consiglio, non dico elementi di anti-giuridicità per la configurazione dei reati che gli si vogliono addebitare, ma neanche elementi che giustifichino la necessità di riaprire l'istruttoria per un più ampio esame di quanto già raccolto e, del resto, sottoposto all'esame radiologico di questo dibattito, oppure per una possibile ul-

teriore acquisizione di materiale istruttorio che altri non può fornircelo che lo stesso Sandalo.

Mi domando, signor Presidente, per davvero si vuol trovare nella parola del Sandalo un serio materiale probatorio atto ad incriminare il Presidente del Consiglio? Mi domando questo. Che potrebbe dire di attendibile questo terrorista, pentito o deluso che sia, mitomane, lucido, affetto da protagonismo, socialmente disadattato, moralmente immaturo, pazzo, infine (chi più ne ha più ne metta)? Non voglio, non oserei collocare a confronto la parola del terrorista con quella del Presidente del Consiglio. Me ne guarderei dal farlo, così come se ne è guardato dal farlo, almeno apparentemente, la più pregevole delle relazioni di minoranza. Ma è pur vero che questo processo lo ha tenuto a battesimo il Sandalo ed ogni tentativo di trovare motivi di riprovazione penale nelle parole e nel comportamento dell'onorevole Cossiga finisce per approdare a quanto detto dal terrorista, deluso o pentito che sia. Non facciamo finta di non accorgerci di questo! L'accusa nasce e prende consistenza dalle parole del terrorista. Ed io, pur con il dissenso di chi non è d'accordo con me, tra la parola del Sandalo e la versione dei fatti raccontati dall'onorevole Cossiga, presto fede senza alcuna esitazione a quest'ultimo, al Presidente del Consiglio. C'è sempre, viva Iddio, un limite all'imprudenza, un limite anche all'impudenza. E non ci si venga a dire, in preda ad un furore polemico, che quando ci fa comodo registriamo il nostro consenso alla parola del Sandalo e quando non ci torna utile il consenso lo neghiamo! Sarebbe, è puerile tale modo di contestare il nostro ragionamento. La parola di un teste, lo sappiamo tutti, da tempo può essere recepita a fede solo se quel teste è credibile, se trova oggettivi riscontri nella realtà. Sandalo, domandiamocelo, è un teste secondo l'accezione più ortodossa del termine? La sua testimonianza, chiamiamola così per eufemismo, il Sandalo che testimonia è staccato dai fatti in una relazione con essi assolutamente libero da pregressi convincimenti,

da prefabbricati castelli accusatori, quello che è peggio, da interessate conclusioni? Si chiama Sandalo, onorevoli colleghi, il pubblico ministero che ha iniziato l'azione penale contro il Presidente del Consiglio! C'è qualcuno che può negare l'acredine della parola del Sandalo, il desiderio patologico di recar del male a chi gli è stato amico, di calcare le tinte su tutto e su qualcuno, in particolare, pur di far apparire una menzogna come cosa credibile, un fatto opinabile come verità assoluta? Chi onestamente può sottrarsi a tali interpretazioni del Sandalo, del cosiddetto teste Sandalo? È lì questo personaggio, con tutta la sua carica di astiosità, con il suo passato di brigatista sanguinario, con il suo doppio volto quotidiano, con un consuntivo fallimentare che gli si schiaccia addosso con la libertà che gli è stata tolta da poco! È questi il pubblico ministero dell'onorevole Cossiga ed è il Sandalo il fabbricatore di questo processo! Per davvero noi vogliamo credere che tutto ciò non incida sul suo comportamento, sulle cose che ha detto o su quelle altre che forse si accingerà a riferire, sul cambiamento di umore segnato nei confronti del suo amico Marco e della famiglia di quest'ultimo? Credete per davvero che il Sandalo sia un rubinetto di verità o che invece tutto quello che racconta è da trattarsi con le pinze del chirurgo in campo operatorio? Come si fa a prestargli fede in tutto quello che riferisce senza sottoporre il tutto al vaglio rigoroso della prova penale?

Sandalo non è il messia della verità, è solo un delinquente, che si dice pentito, in cerca di comprensione e di vantaggi da trarre da questa complicata vicenda. E Sandalo è un giovane intelligente: ha capito fin troppo bene che si trova in un ingranaggio di cose e di uomini illustri, da dove spera di trarre per sé il maggior vantaggio possibile. Lo ha capito così bene che si è messo - e ci è riuscito purtroppo - ad edificare questo processo.

È lui, non altri, ad avere iniziato l'azione penale contro l'onorevole Cossiga! Si abbia il coraggio di dirlo!

Qualche volta ci è venuto il dubbio, oppure una pallida certezza, che tutto questo che noi ora viviamo, che questo processo che stiamo celebrando, costituisca un tentativo di legare la vicenda Sandalo-Donat-Cattin al quadro politico attuale; e resta un dubbio reso ancor più consistente quando leggo dello sforzo intellettuale a mettere su una impalcatura di sospetti, di claudicanti deduzioni logiche, di pretese necessità istruttorie da svolgere; il tutto condito da un finale fatto di tanti punti interrogativi, che rivelano appunto la difficoltà del compito svolto, la difficoltà di trovare un supporto logico alle richieste che si vanno a formulare poi in termini istruttori.

È presente tale difficoltà alla mente del relatore Violante, anche se poi tenta di ovviarla scrivendo che non è la parola del Sandalo a costituire il fulcro nodale della vicenda. È un bel dire ciò, quando poi, contraddicendosi appieno, nelle tre specifiche richieste istruttorie avanzate fa capolino (anzi, è chiaramente richiamata) la parola di questo benedetto Sandalo.

Onorevoli colleghi, è un gioco di artifici, questo, che non riesce a nascondere però lo sforzo di trovare nella parola del brigatista il solo puntello all'accusa, che ormai sfugge di mano e della cui labilità si ha lucida contezza. E solamente nella parola del Sandalo si può trovare il riferimento accusatorio per l'onorevole Cossiga; se viene meno quel puntello, ruina giù tutta l'impalcatura di accusa e cade anche la parvenza di legittimità ad acquisire nuovo materiale istruttorio. Si gira e ci si rigira, ma è lì l'approdo: *l'ipse dixit* del terrorista Sandalo. Non v'è spazio per altre fonti: la prova è la parola accusatoria del brigatista, il vero ed unico pubblico ministero in questo processo.

È solo un gioco d'artificio quello di dire che Sandalo non cerca l'accusa, che non è attendibile del tutto in questa vicenda e che i nodi della stessa stanno nella risultanza delle gravi contraddizioni emerse negli interrogatori dell'onorevole Cossiga e del senatore Donat-Cattin. È solo un rinnovato e astuto gioco di parole, che nasconde — e lo nasconde male — il

tentativo di dirottare la nostra attenzione dal vero obiettivo, che si chiama Sandalo, nell'unico suo congeniale formato accusatorio.

Di Sandalo si è detto tutto, e lo abbiamo già sentito. Di Sandalo si è detto anche che è una persona che non ha nulla da perdere; direi invece che ha tutto da guadagnare. E sinora ci ha guadagnato bene, purtroppo: ha fatto dimettere, sia pure con un po' di ritardo, il vicesegretario nazionale di un partito; sta facendo processare davanti alle Camere riunite un Presidente del Consiglio dei ministri (ed è la prima volta che questo accade nella storia della nostra Repubblica: riconosciamogli questa medaglia); ha smosso un quadro politico uscito consolidato dall'ultima consultazione elettorale; ha fatto nascere qualche caso di coscienza in qualche militante di partito. Vi pare poco? Se Sandalo per davvero non ha nulla da perdere, è altrettanto vero che ha tutto da guadagnare! Non prestiamogli fede, per carità! Lasciamolo solo, nella speranza che trovi il tempo per coprire, almeno di rimorsi, i suoi delitti; che trovi il tempo per pentirsene e che capisca infine che non può continuare a vivere tentando di far solo del male al prossimo; che si penta e trovi spazio la sua coscienza per redimersi!

Le Repubblica non può fibrillare per questo giovinastro, per questo terrorista, pentito o deluso che sia, per questo mitomane, per questo giovane affetto da protagonismo, socialmente disadattato, moralmente immaturo, per questo pazzo, infine! La Repubblica italiana non può essere messa in mano a Sandalo, nelle mani di un terrorista sanguinario, nelle mani di un pazzo. Dando ascolto a Sandalo, ve lo immaginate il quadro, onorevoli colleghi, che ne verrebbe fuori? Dimissioni dell'onorevole Cossiga, crisi inevitabile e, se fossero valide ancora le regole del vecchio gioco parlamentare umbertino, che vedeva designato a formare il Governo colui che aveva dato motivo alla crisi, potremmo anche correre il rischio di registrare l'incarico a Roberto Sandalo di formare la nuova compagine ministeriale!

Ecco perché sono certo che alla fine prevarrà l'onestà, il senso di responsabilità, la necessaria serenità, il coraggio di chiudere questo processo, di voltar pagina, di cambiare pannello televisivo. Non c'è spazio per ironia, ma non c'è spazio neanche per le strumentalizzazioni. Non ci dovrà essere spazio, ogni fessura sarebbe buona per il terrorismo: saprebbe cogliere l'occasione favorevole per incuinarsi e produrre altre lesioni al paese, altri danni, altri morti.

È questo che si vuole? Di certo, no! Neppure da parte di chi ha contribuito a far nascere questo processo a Camere riunite. Facciamo ancora in tempo a far prevalere la ragione sui calcoli di partito, la responsabilità di un atteggiamento su un momento decisionale che subiva la distorsione di un'ottica elettorale, la serenità di un giudizio su una frettolosa conclusione di parte.

Facciamo ancora in tempo a rendere giustizia ad un uomo politico che nulla ha da rimproverarsi rispetto al terrorismo e che nulla noi, con meditata serenità, possiamo addebitargli; ad un uomo che di certo sta pagando, in termini anche di sofferenza personale, per questo scenario inquisitorio.

A tutti noi, onorevoli colleghi, incombe un dovere: non siamo giudici togati, ma dobbiamo comportarci come se lo fossimo. Il nostro giudizio, anche se inficiato (mi si passi l'espressione) da una militanza partitica, dovrà essere espresso con onesta e serena convinzione, con rigore morale, con imparzialità, con distacco da motivazioni preconette. Non deve essere cioè prefabbricato: ci riusciremo? Sforziamoci per poter riuscire. Solo così facendo renderemo opera di giustizia, sia pure nel contesto di un dibattito politico, non solo ai fatti che da noi l'attendono, ma anche e soprattutto al paese.

Non bisogna infatti distogliere gli occhi dal paese, che segue distratto tutta questa vicenda, come se non lo interessasse del tutto. Siamo obbligati ad offrirgli il rendiconto del nostro comportamento ed il paese, a sua volta, potrebbe essere impietoso nel giudicarci. Il paese, con

i suoi disoccupati, con l'inflazione ormai costante endemica della nostra economia, con le fabbriche che chiudono i battenti (e non solo per ferie estive), con il Mezzogiorno ormai allo stremo delle sue forze e delle sue già povere risorse, con una massa di problemi che potranno essere sciolti solo con il consenso concorsuale di responsabilità da parte di tutte le forze politiche; con il sindacato percorso da un'incipiente e vistosa crisi, sollecitata anche da forze ad esso estranee; con la sfiducia e la rabbia che rendono sempre più compatta ed assordante la protesta dei giovani. Il paese, con una inquietudine che ormai lo attraversa in ogni sua fascia, potrebbe riservarci una grossa e sgradita sorpresa.

Stiamo attenti a gestire il mandato commessoci dagli elettori, spendiamolo con capacità, con onestà, con impegno responsabile: in tale ambito, possiamo incontrare il consenso di tutti, al di fuori di esso andremmo incontro alla riprovazione, alla sfiducia, al pollice verso.

È questo che chiede la pubblica opinione? Il paese attende invece con impazienza e con fiducia la soluzione dei suoi problemi. Il paese vuole un Governo che governi, vuole la stabilità delle sue istituzioni democratiche, vuole un quadro politico solido entro cui specchiarsi e a cui affidare la complessità dei suoi problemi: questo vuole il paese e non altro.

Noi socialisti, per parte nostra, faremo il nostro dovere. Altri speriamo facciano il loro. Noi stiamo mantenendo fede ad un impegno assunto con la pubblica opinione nei caldi giorni della campagna elettorale dello scorso anno; abbiamo contribuito alla formazione di un Governo che nasce da un ulteriore atto di responsabilità di cui ci siamo fatti carico ancora una volta; ci collochiamo nella prospettiva della solidarietà nazionale tra tutte le forze democratiche del paese: siamo parte determinante in un Governo che è nato non in contrapposizione a schemi politici di cui tutti avvertiamo l'esigenza attuativa, anche se non per nostra responsabilità bensì per altrui indisponibilità, il traguardo della solidarietà nazionale deve



essere riferito a tempi più lunghi. Tutto questo facciamo per assicurare governabilità e stabilità e niente ci potrà distogliere da questo compito, neanche questo cosiddetto processo collocato nell'ampio e prestigioso scenario parlamentare, zumato quasi in ogni sua parte, seguito però dalla quasi totale indifferenza della pubblica opinione cui fa riscontro invece una morbosa attenzione solo da parte degli addetti ai lavori.

Guardiamo i veri problemi del paese e mettiamo mano alla loro soluzione con deciso impegno, ognuno dal proprio posto di responsabilità. Lasciamo stare sandali o scarpe vecchie: non potranno calzare il momento critico che viviamo! Lasciamo stare terroristi pentiti o delusi, in pensione od a mezzo servizio; terroristi con la lingua lunga o dall'eloquio interessato, giovani non più tali, o che forse non lo sono mai stati, inceneriti però dall'odio verso una società cui pur devono qualche cosa. Lasciamoli stare con il loro fardello di rabbia ingiustificata, con il carico delle loro azioni delittuose, con l'orribile carico di freddi omicidii di cui si sono resi protagonisti! Interessiamoci del paese, dei suoi problemi, delle sue difficoltà che non sono poche, delle sue prospettive che potrebbero essere molte; lasciamolo lavorare, questo Governo! Lasciamolo lavorare in pace, il Presidente del Consiglio: non lo si può processare — chiedo scusa del termine — constatando che ad iniziargli la azione penale è stato un terrorista, pazzo o mitomane che sia. L'onorevole Cossiga non può avere a pubblico ministero un terrorista, perché non solo non è una cosa seria, ma non è neanche cosa decente! Il titolare dell'azione penale (è bene ricordarlo) è stato il Sandalo, terrorista in pensione solo per la violenza che non può più spiegare, ma ancora in servizio attivo per la dirompente disgregazione che tenta di attuare contro lo Stato democratico. Basterebbe solo questa considerazione per gettare nella pattumiera la sua parola, che può aver credito solo quando essa trovi riscontro in una realtà confrontata, solo in un contesto di passate e consumate omertà, solo

nel crogiolo di correttezza a comune ricordo di azioni delittuose, di armata eversione, di freddi omicidii, di farneticanti propositi di ribellione e proclami di insurrezione! La parola di Sandalo (lo diciamo a gran voce) può essere attesa solo quando reclama la paternità di azioni eversive, quando chiama a correttezza comparì della sua specie, sbandati della sua risma, non anche quando — per compiacenza al suo protagonismo o per supposti calcoli di convenienza — ci racconta di colloqui, commenti, frasi scambiate, umana apprensione di una madre, doveroso — anche se forse tardivo — interessamento di un genitore! Metti un Sandalo a cena e viene fuori un processo: sì, ha ragione Craxi, non è una cosa seria e lo ripetiamo. Reiteriamo la nostra estranietà da tutto ciò. Siamo qui con i nostri gruppi parlamentari a testimoniare il nostro impegno per uscire quanto prima possibile da questa vicenda, per fare uscire il Presidente del Consiglio indenne da qualsiasi responsabilità, da una qualsiasi patina di sospetto, di connivenza sia pure indiretta con un brigatista.

I socialisti sono qui a dare un ulteriore contributo di responsabilità al paese, al quale vogliono preservare, assicurare comunque un Governo stabile ed efficiente: fu questo l'impegno assunto ed è ancora l'impegno che ci tiene per mano in questa vicenda processuale. Non ci saranno casi di coscienza tra noi, non ci saranno bracconieri, non ci saranno cecchini. Ci sarà solo una responsabile decisione collegiale di archiviare questo cosiddetto processo che, del resto, ha fatto perdere tanto tempo a noi, al Governo ed al paese. Sia chiaro per tutti che, se ci saranno franchi tiratori, sappiamo dove trovarli, sapremo dove si saranno nascosti, dove hanno fatto nido! (*Rumori all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego!

SCAMARCIO. Non era rivolta a voi la espressione « franchi tiratori », a meno che non vogliate votare a favore!

PRESIDENTE. Prosegua, senatore Scamarcio!

SCAMARCIO. Onorevoli colleghi, non ci sono state alterazioni della realtà processuale da quando si è aperto il dibattito in quest'aula, per il mero motivo che non ci sono state acquisizioni di nuovi convincimenti nonostante i tanti interventi sollecitativi.

Nessun fatto nuovo è venuto ad alterare l'equilibrio uscito dalla Commissione, quell'equilibrio che aveva fatto pendere la bilancia in favore di chi nulla di illecito, nulla di penale rilevanza aveva scorto nel comportamento e nelle parole del Presidente del Consiglio. Ed è anche questo, e proprio questo ulteriore rilievo che ci rende ancor più convinti della giustezza della nostra decisione, del nostro atteggiamento assolutorio nei confronti del Presidente del Consiglio (*Applausi dei parlamentari socialisti*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Giulio. Ne ha facoltà.

DI GIULIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per quanto l'oratore che mi ha preceduto ha detto che stiamo qui a pestare acqua nel mortaio, in realtà credo che stiamo occupandoci di una questione di grande importanza per il nostro paese. Ritengo che una sottolineatura di questa importanza sia contenuta ieri ed oggi negli interventi del senatore Valiani e del presidente Saragat, che hanno voluto sottolineare gli aspetti istituzionali generali che questa questione presenta anche se non condivido — e dirò poi il perché — la conclusione cui essi giungono.

La vera questione, davanti alla quale ci siamo trovati nel momento che la magistratura di Torino, adempiendo ad un suo dovere, trasmetteva documenti che gli erano pervenuti al Parlamento, è stata innanzitutto una delicata questione politica. Mi si consenta però di dire, non di quella parte della politica, pur rispettabile, che ho udito tante volte echeggiare in questo dibattito, per cui la politica sarebbe solo la ricerca di voti, di

suffragi o di combinazioni politiche, o la formazione di maggioranze, o la sopravvivenza dell'uno o dell'altro Governo, ma una questione più grande ed essenziale, che è il modo in cui vivono le nostre istituzioni ed il rapporto che esse hanno con il nostro popolo.

Questa politica non astratta, ma concreta e decisiva, perché anche tutti i giochi politici, le combinazioni tra i partiti, le alleanze dell'uno con l'altro, la stessa ricerca di suffragi elettorali, suppongono innanzitutto che le istituzioni repubblicane e democratiche vivano e possano vivere soltanto sul consenso e la fiducia del nostro popolo.

Se questo consenso si incrina, se questa fiducia viene meno, credo che non resterebbe più spazio nemmeno per quei colleghi che tanto si appassionano agli aspetti più importanti della politica, che ho precedentemente ricordato. Ora, una questione politica di questo tipo, quale l'arrivo di quei documenti, ha posto problemi di grande rilievo perché — se non vogliamo essere ciechi — innanzitutto si tratta del Presidente del Consiglio. Non è cosa di poco conto apprendere nel nostro paese che alcuni magistrati hanno trasmesso dei documenti, e quei documenti, che riguardano il Presidente del Consiglio in carica. In tutto questo dibattito ho sempre sentito un assente, mi si consenta, e cioè la domanda che molti non si sono posti: cosa hanno potuto significare o possono significare ora questi avvenimenti? Come affrontiamo il rapporto di fiducia tra popolo ed istituzione?

Il nostro popolo si è trovato di fronte a quella notizia che ha posto degli interrogativi: si trattava di una questione che, da un lato, coinvolgeva il Presidente del Consiglio e, dall'altro lato, chiamava in causa il Presidente del Consiglio in rapporto alla più delicata e decisiva questione dalla quale dipende la vita delle nostre istituzioni, cioè la questione del terrorismo e dell'atteggiamento degli organi dello Stato, delle forze politiche e delle istituzioni nei confronti del terrorismo stesso.

Ma voi pensate davvero che tutto ciò non abbia sollevato problemi, non abbia

posto interrogativi, non dico in questa Camera, ma nell'animo di milioni e milioni di nostri concittadini?

Tale questione coinvolgeva inoltre, per altro verso, l'allora vicesegretario della democrazia cristiana, il quale successivamente ha ritenuto — mi pare proprio in rapporto a quegli stessi avvenimenti — che fossero così rilevanti da dover lasciare quell'incarico.

Noi possiamo discutere a lungo; quando la questione del vicesegretario della democrazia cristiana si pose, prima dell'arrivo di quei documenti e dopo l'apparizione della notizia sui giornali, noi assumemmo un atteggiamento di comprensione verso il problema del padre. Ma voi credete che, indipendentemente da ogni valutazione sugli aspetti penali di tutto questo, quel colloquio mattutino tra lo onorevole Donat-Cattin ed un uomo che pochi giorni dopo sarebbe stato arrestato per terrorismo non abbia sollevato interrogativi nel nostro paese e nel nostro popolo? E questi interrogativi non vi interessano? Questi problemi non vi riguardano? Sarebbe molto triste se fosse così, perché se questi problemi non vi riguardano più e non vi interessano più, allora davvero c'è da temere per le sorti della nostra democrazia! Infatti, le sorti della nostra democrazia dipendono non da un partito solo, ma da tutti noi!

Quindi, ci si trova di fronte a questo problema politico. Voglio aggiungere — e lo voglio dire perché credo che si debba essere chiari — che due elementi, che non ignoro e non dimentico (cioè il ruolo che l'onorevole Cossiga ha avuto nella lotta contro il terrorismo ed il fatto che la democrazia cristiana, cui appartenevano i due uomini in qualche modo chiamati in causa da questa vicenda, aveva dovuto negli ultimi anni tragicamente contare nelle sue fila tante vittime del terrorismo), non rendevano più semplice la questione, bensì ancora più grave nell'anima del nostro popolo.

A questo punto, la questione che si poneva al Parlamento era anzitutto questa. Come il Parlamento doveva misurarsi di

fronte a questo problema, emerso in questo modo? Noi (o, per meglio dire, i nostri compagni membri della Commissione per i procedimenti d'accusa) assumemmo un atteggiamento che ritenevamo dovesse essere facilmente comprensibile. Ci siamo sbagliati: non è stato compreso ed è stato respinto. L'atteggiamento che assumemmo fu che la Commissione doveva lavorare senza soste, giorno e notte, e senza interruzioni, per acquisire nel tempo più rapido possibile i maggiori elementi di verità, non solo per risolvere la questione giudiziaria, ma anche per poter dire al nostro paese come stavano fino in fondo le cose; nemmeno, soltanto, se reati erano stati commessi o no, ma la verità sull'insieme di questa vicenda.

Ritengo che questo fosse il nostro compito ed il nostro obbligo di parlamentari davanti al nostro paese.

Ritenevamo, e lo abbiamo espresso con altre iniziative — ci tornerò fra poco —, che questo compito non poteva essere di una parte sola delle forze democratiche, ma doveva essere compito unitario di tutte le forze democratiche, perché la questione travalicava le divisioni tra maggioranza ed opposizione, perché la questione travalicava l'esistenza dell'uno o dell'altro governo, e riguardava le istituzioni della Repubblica e il modo in cui il nostro popolo poteva nutrire fiducia in queste istituzioni. Il nostro compito era di sgombrare ogni dubbio attraverso l'accertamento della verità.

Mentre si lavorava giorno e notte, dopo pochi giorni, per noi inopinatamente, venne quello che ritengo non un errore di tecnica della Commissione per i procedimenti d'accusa, ma, mi si consenta di dirlo, un grave errore politico, del quale non chiamo in causa gli undici commissari che espressero quel voto, ma gli uomini più responsabili dei partiti politici del nostro paese. Quel voto, infatti, ruppe la ricerca unitaria che era in atto; e non si trattava di valutare se i tre o quattro documenti che in quel momento venivano richiesti fossero essenzialmente utili o no; non sviliamo la questione a questo livello!

Il problema era se, di fronte ad una questione che chiamava in causa i vertici dello Stato ed i vertici della democrazia cristiana, che creava un elemento di turbamento nelle coscienze del nostro paese, bisognasse che la Commissione per i procedimenti d'accusa, in tutti i suoi membri, si impegnasse fino in fondo, come stava facendo, con una procedura eccezionale, mai seguita nel passato — e giustamente eccezionale per la natura della questione — in una ricerca della verità, che doveva essere comune a tutti, perché tutti insieme potessimo garantirla al nostro paese; o se bisognasse rompere, dicendo che c'era una maggioranza di Governo e che questa compie da sola le sue scelte. Questa è stata l'operazione compiuta. È inutile stare qui a discutere, a questo punto, sul piccolo contenzioso, se servisse o no un documento in più.

Ritengo che l'errore sia stato soprattutto della democrazia cristiana, perché i suoi erano gli uomini chiamati in causa e questo la rendeva doppiamente responsabile di ciò che occorreva fare.

A questo punto, noi potevamo subire; ma subire avrebbe significato, da parte nostra, accettare davanti al nostro paese come valida la decisione degli undici commissari; avrebbe significato, su una questione di fondamentale importanza, renderci complici, in ultima analisi, della scelta di un orientamento che per ragioni di fondo non potevamo condividere, di un orientamento, cioè che tendeva a chiudere la ricerca della verità, in un momento in cui doveva essere spinta fino in fondo per garantire il paese.

Un partito come il nostro non può accettare e far propria quella decisione profondamente errata, che ha interrotto il lavoro della Commissione per i procedimenti d'accusa, un lavoro in quel momento essenziale per la difesa delle istituzioni. Perciò, abbiamo raccolto le firme, perché a quel punto queste questioni dovevano essere riportate e discusse in questa Assemblea.

Quando sono iniziati i nostri lavori? Il relatore di minoranza, che esprimeva l'opinione dei commissari appartenenti ai

gruppi comunisti della Camera e del Senato, ha terminato la sua relazione con la proposta di riprendere la ricerca della verità insieme. Si è rivolto all'uomo che, insieme, per autorevolezza e per il ruolo che nella vicenda occupava, poteva — ove avesse voluto, o anche ove avesse potuto — assumere l'iniziativa per sbloccare la situazione e, diciamo, riprendere il cammino nel punto in cui il voto degli undici lo aveva interrotto. Rileggete Violante, e troverete alla fine netta la proposta: chieda Cossiga alla Camera la ripresa dell'indagine da parte della Commissione, e si realizzi su questo non una maggioranza ristretta, ma un ampio schieramento parlamentare! Mi pare che, a questo punto del dibattito la proposta non sia stata accolta. Noi ci siamo rivolti a Cossiga, per il ruolo che egli aveva nella vicenda, e non potevamo fare altrimenti. Ma non vorrei addebitare a Cossiga la responsabilità di aver lasciato cadere questa proposta, perché in realtà noi ci rendiamo conto che ci rivolgiamo, innanzi tutto, alla democrazia cristiana.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
LEONILDE IOTTI

DI GIULIO. Non so nemmeno, né mi interessa saperlo, quale fosse il personale orientamento di Cossiga su una questione di questo tipo. Prendo atto, però, che la nostra proposta è caduta, salvo — si può dire sempre che c'è un'ultima occasione, ma non credo di essere pessimista ritenendo che anche essa sarà lasciata cadere — che l'onorevole Forlani non voglia farla sua tra pochi minuti. Ma non mi faccio illusioni.

Non pensiate però che le grandi questioni del nostro paese possano essere risolte cercando di chiudere gli occhi davanti ad esse, e nemmeno cercando di ridurle a piccole cose: le grandi questioni rimangono tali. E fate attenzione che, a volte, quando le grandi questioni vengono ridotte a piccole cose meschine, qualcuno può domandarsi se non siano meschini gli uomini che le svisiscono.

Il senso che occorresse fare qualcosa non è stato presente solo a noi, ma ad altri gruppi. Ho apprezzato, ad esempio, l'iniziativa dell'onorevole Costa che, nel primo giorno del dibattito, propose — non so se a titolo personale o a nome del gruppo liberale, e tuttavia apprezzo questa iniziativa per quella che è — che gli onorevoli Rognoni e Cossiga e il senatore Donat-Cattin intervenissero nel dibattito in Assemblea, davanti a tutti i parlamentari e al paese, per dare un contributo al chiarimento delle questioni. Ma anche questa occasione è stata lasciata cadere.

Abbiamo voluto sottolineare il carattere della nostra iniziativa nel momento in cui la riproponevamo in Assemblea. Forse molti di voi sono già così convinti di dover votare contro l'ordine del giorno da noi presentato che non l'hanno nemmeno letto; ma, se lo leggessero, troverebbero che, alla fine, si stabilisce che la Commissione debba terminare i suoi lavori entro 15 giorni. Nessuno dica, quindi, che noi vogliamo mantenere non sappiamo quali ipoteche su un Governo o un Presidente del Consiglio che è sottoposto ad esse ormai da due mesi. Non credo che portare i due mesi a due mesi e mezzo muterebbe la sostanza delle questioni.

Di fronte allo sforzo che è venuto dalla nostra parte — ma non solo da essa — di portare il dibattito su un terreno che ci consentisse, per varie strade, di affrontare la questione vera e profonda, di fare cioè in modo che questa vicenda non indebolisca la tenuta delle istituzioni democratiche davanti al nostro paese, e in particolare sulla questione del terrorismo, noi abbiamo trovato un « no » che si è ripetuto per due mesi tutte le volte che abbiamo cercato di porre tale questione ed una chiusura in se stessa della democrazia cristiana e della maggioranza di Governo, secondo una logica in base alla quale questioni del genere debbono essere risolte sulla base del funzionamento della maggioranza di Governo. Ma questioni del genere davvero possono e debbono essere risolte sulla base del funzionamento di una qualsiasi maggio-

ranza di Governo? Questo è l'interrogativo che vorrei porre.

Voglio qui accennare — perché l'ho preannunciato — al mio punto di dissenso con il senatore Valiani e con il presidente Saragat: non per ciò che riguarda l'impostazione, il rilievo che essi danno ai problemi istituzionali o della lotta al terrorismo, che senza dubbio sono relevantissimi nell'ambito dell'argomento di cui stiamo discutendo, ma sulla soluzione che essi propongono. Infatti, la conclusione che, quanto è accaduto tra Cossiga e Donat-Cattin non potrà mai essere conosciuto non corrisponde a quella impostazione. Chiudere la vicenda su questa base significa negare una soluzione che affronti davvero il problema posto da essa. E una soluzione che lo affronti seriamente non è la resa di fronte alle difficoltà della ricerca della verità, ma la spinta, fino in fondo, alla ricerca della verità. Questa è stata la nostra posizione, espressa nell'ordine del giorno che domani sarà sottoposto al voto di questa Assemblea. Ho voluto, però, ricordarla perché, nel momento in cui si voterà, le cose siano chiare.

Desidero, a questo punto, aggiungere qualcosa, in polemica anche con miei carissimi amici. Ritengo che non sia stata ben colta la differenza che noi vediamo, in questo caso, tra il compito del Parlamento e le conseguenze in ordine al particolare aspetto giudiziario che riguarda i reati ministeriali. La nostra richiesta di ulteriori accertamenti da parte della Commissione per i procedimenti di accusa non nasce soltanto dal fatto che gli accertamenti finora compiuti non siano del tutto adeguati, ma dalla natura della questione, che non è un procedimento per peculato, o reati analoghi, ma investe il delicato tema della credibilità delle istituzioni, per l'uomo che si trova al centro della stessa e per colui che non è certo oggetto del procedimento, ma che non a caso tutti i mezzi di informazione hanno per mesi associato all'onorevole Cossiga, definendo la questione stessa come la « questione Cossiga-Donat-Cattin », e che, se non è membro del Governo, è pur sempre importante uomo politico del no-

stro paese. Nasce, poi, dal fatto che il tema in questione si lega a quello del terrorismo.

Non esiste, dunque, soltanto il problema relativo alla necessità di spingere a fondo l'accertamento della verità; quando si tratta di questione come quella in discussione, il senso che i Costituenti dettero alla particolare procedura che regola tale materia sta nella constatazione che l'Assemblea politica non è soltanto un organo preparatorio dell'istruttoria e non costituisce solo una garanzia per i ministri, quasi che si trattasse di decidere unicamente intorno ad una autorizzazione a procedere. Meglio sarebbe, in tal caso, adottare la procedura delle autorizzazioni a procedere. Sono anch'io — lo dico a Martinazzoli — per una riforma della legge, poiché la stessa fu concepita per reati che riguardavano le sorti stesse delle istituzioni. A me sta benissimo che i reati di peculato o di simile portata vengano esclusi da tale procedura e riaffidati, anche per i ministri, al puro regime delle autorizzazioni a procedere, e dovremo farlo. Ma quando si tratta di questioni come quella che discutiamo attualmente, la particolare procedura che seguiamo vuol significare una chiamata in causa, prima ancora dell'organo giudiziario, delle Assemblee, perché valutino i fatti sotto il profilo delle esigenze delle istituzioni democratiche e dell'obbligo, che è innanzitutto nostro, di difendere e garantire, per il nostro paese, le istituzioni democratiche.

Per questa ragione, oltre che per la non adeguatezza degli elementi, abbiamo sollecitato il rinvio del procedimento in Commissione cioè in sede parlamentare. Per trarre poi, ovviamente, le nostre conclusioni, qualora il Parlamento avesse affrontato il problema con spirito unitario e non secondo la logica della maggioranza di Governo!

A questo punto — e giungo alla fine — voglio affrontare l'ultima questione. Torneo a ripetere che temo che l'onorevole Forlani non solo non possa o non voglia accogliere il mio invito, ma anche che egli, ultimo oratore di questo dibattito, e ultimo per la democrazia cristiana, ab-

bia il compito, che non gli invidio, di sintetizzare la posizione di chiusura e di rigetto della nostra impostazione, già emersa negli interventi degli altri oratori del suo gruppo; con la differenza che, probabilmente, dovendo compiere una sintesi, questa risulterà ancor più angusta rispetto agli interventi che, muovendosi su singoli problemi, avevano in ultima analisi un più ampio margine di movimento. (*Commenti al centro*). Se la mia speranza non si realizzerà, si andrà alle votazioni e vedremo quale ne sarà l'esito. Se la nostra proposta sarà respinta, si porrà un delicato problema. Dopo il voto sulla nostra proposta, infatti, dovrà essere votato un altro documento, che è già stato presentato e che chiede la messa in stato d'accusa. Il nostro sforzo è stato rivolto a determinare un processo politico, un confronto che consentisse di riportare la questione in sede parlamentare, quindi di non essere costretti a misurarci oggi sul problema della messa in stato d'accusa; per non doversi misurare mai con esso, ovvero per potersi misurare sulla base di elementi politicamente più chiari. Se domani mattina il nostro sforzo non avrà avuto successo, noi ci troveremo di fronte a questo problema. Non sono i radicali o i « missini », che hanno presentato questo documento, a porci il problema. Questo documento, nel momento attuale, rappresenta la conseguenza della scelta di chiusura della democrazia cristiana e della maggioranza (*Commenti — Proteste al centro*). Colleghi, non potete ignorare che stata offerta, per due mesi, la via di uno sforzo unitario per cercare insieme la verità, in Parlamento (*Commenti al centro — Interruzione del senatore Carollo*). Siamo antichi amici, tra l'altro, Carollo: non agitarti tanto!

Volete evitare il secondo voto? Vi ribadisco la proposta che abbiamo avanzato all'inizio di questa seduta. Se la proposta Violante non fosse caduta, la questione del secondo voto non esisterebbe. È inutile tentare di negarlo! (*Vivi commenti al centro*). Vedo che vi agitate molto per questo problema (*Proteste al centro*).

**PRESIDENTE.** Onorevoli colleghi!

**DI GIULIO.** Cessate per un momento di agitarvi, in modo che io possa terminare il mio discorso; potrete agitarvi successivamente!

Abbiamo un momento di tranquillità: vi ringrazio per questo spazio che volete concedermi. Torno a ribadire che una intesa, uno sforzo comune in sede parlamentare per la ricerca comune della verità, per ragioni ovvie, porterebbe al risultato che qualsiasi documento del tipo di quello che eventualmente dovremo votare domani non sarebbe più proponibile. Una volta che il Parlamento avesse deciso il rinvio alla Commissione, infatti, nessuno potrebbe più presentare una richiesta di rinvio alla Corte costituzionale. Non sarebbe possibile. Dopo di che si possono fare tutte le valutazioni che si vogliono, ma non si può negare che la presenza del documento di rinvio alla Corte è alternativo al fatto che non sia accolta dal Parlamento la proposta di rinvio alla Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa.

Se domani mattina passasse la proposta di rinvio, vorrei vedere come potrebbe essere messo in votazione il secondo documento (*Commenti al centro*).

Non vedo perché vi eccitate: sto facendo una considerazione di ordine procedurale, sulla quale si può dissentire; ma veniamo alla sostanza della questione.

**CALARCO.** Voterete con i fascisti! (*Proteste all'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** Onorevole senatore, la richiamo all'ordine!

**DI GIULIO.** Ora parlerò di questa questione; e potresti rinviare la tua considerazione a dopo. Aspetta pazientemente che abbia finito, tra l'altro è una pazienza di pochi minuti.

Torniamo alla questione: se dovessimo prendere atto che la nostra posizione non viene accolta dalla maggioranza della Assemblea, ci troveremmo di fronte a questo problema che discenderebbe dal fatto che la nostra posizione non è stata accol-

ta, dopo di che la responsabilità per cui non è stata accolta ciascuno la attribuirà a chi vuole.

Desidero ora affrontare la questione che ritengo estremamente seria e delicata del secondo voto, tanto seria e delicata che la linea sulla quale ci siamo mossi mirava a riportare in Parlamento la questione dell'accertamento della verità. Non posso anticiparvi una decisione su un fatto che non può che giungere a delle conclusioni e neppure posso anticipare una decisione personale che non può che giungere a delle conclusioni nel momento che avessimo verificato l'esito della prima votazione. Posso però dirvi il punto a cui è giunta la mia riflessione personale su detta questione, questione che mi sono posto molto attentamente dall'inizio di questo dibattito. Nel momento in cui davanti alla responsabilità di un singolo parlamentare, come il sottoscritto, viene posto un documento come il secondo documento eventuale sul quale si è chiamati a votare, ritengo che occorra cercare un criterio per il quale si possa determinare il proprio atteggiamento.

A questo punto su una votazione di quel tipo la mia opinione - forse scandalizzerà alcuni, non lo so, ma vorrei per favore che vi scandalizzaste un po' più tardi - è che solo un'attenta riflessione sui fatti può dar luogo ad una determinazione di voto.

Ora il documento presentato, che naturalmente riprova la questione come è stata posta fin dall'inizio, contiene una proposta di rinvio alla Corte costituzionale per due reati: la violazione del segreto di ufficio e il favoreggiamento.

Ho guardato molto attentamente i documenti, ho seguito il dibattito e, mi scuso con alcuni amici, ho seguito in modo particolare i discorsi di coloro, dall'onorevole Felisetti all'onorevole Martinazzoli, che sapevo avrebbero sottoposto i documenti in possesso ad una critica serrata e li ho seguiti con particolare interesse perché li conosco bene e so che oltre a uomini politicamente impegnati sono anche uomini che hanno una forte conoscenza della materia processuale. Le mie ri-

flessioni non sono ancora una decisione personale; abbiamo ancora ore per riflettere; in questioni di questo tipo non c'è mai ragione per riflessioni troppo affrettate; io invidio quei colleghi che in maniera così affrettata giungono rapidamente a conclusione, ma non so se sia un'invidia ben riposta.

Io ho esaminato attentamente la materia e considero molto importante il fatto che la convinzione che mi sono fatto non è scaturita da una pura lettura dei documenti, ma dalla verifica e dall'analisi che degli stessi documenti facevano, appunto, illustri colleghi del campo giudiziario. È stata, cioè, un'analisi di documenti sottoposta al confronto ed alla contestazione di questi colleghi. La conclusione a cui io sono giunto è che certo non esiste — ma questo non è compito nostro — la certezza della colpevolezza, ma, ripeto, l'accertamento della colpevolezza non è compito nostro; il nostro compito, a mio parere, sarebbe stato preliminarmente innanzitutto di difesa istituzionale, ma ciò, comunque, nella fase che si apre nel momento della seconda votazione che sposta il terreno rispetto a tutto il dibattito che ha preceduto quella che sarà la prima votazione. Per quanto riguarda l'ipotesi di rinvio alla Corte costituzionale, noi avremmo preferito, per ragioni politiche, un maggiore approfondimento politico ed istituzionale da parte della Commissione parlamentare per le autorizzazioni a procedere che, oltre tutto avrebbe corrisposto ad opportune ragioni di merito. Purtroppo, la mia convinzione (vorrei che non vi scandalizaste perché sono cose serie) è che... (*Commenti al centro*). La mia convinzione, al momento attuale, è che elementi per la questione posta nel primo capoverso, la violazione del segreto d'ufficio, esistono; ho invece forti dubbi che, allo stato delle cose, esistano elementi validi — non dico per un'affermazione di colpevolezza, cosa questa che non riguarda noi, ma la Corte, come tutti voi sapete — per un rinvio alla Corte sul reato di favoreggiamento.

Voglio dire anche che io ritengo opportuno l'aver aperto in questa Camera

un certo dibattito su un insieme di complesse questioni di grande rilievo che si connettono alle vicende posteriori a quell'incontro e che, in qualche modo, ruotano intorno all'ipotesi di favoreggiamento. Esistono però in questo campo questioni molto preoccupanti. Su di esse, forse, dovremo tornare in questo Parlamento, e mi auguro che ciò avvenga in sede di controllo sull'esecutivo e nello svolgimento di attività politica e parlamentare normale, perché tutte le questioni che riguardano la fuga del gruppo di cui fa parte Marco Donat-Cattin non sono di poco conto. Però, il fatto che queste questioni non siano di poco conto non rappresenta di per sé un elemento che possa in qualche modo motivare una decisione quale quella del rinvio di Francesco Cossiga alla Corte costituzionale per il reato di favoreggiamento; infatti, occorrerebbe stabilire una connessione (tra uno o due colloqui di Cossiga e questi fatti) che, allo stato attuale, mi pare quanto meno dubbia dal punto di vista non della prova di una decisione, ma perfino dal punto di vista di quegli elementi, certo molto inferiori alla prova certa, ma che pure sono necessari per procedere ad un rinvio alla Corte costituzionale. Mi scuso con gli onorevoli colleghi se ho voluto comunicare il punto cui questa mia riflessione personale è giunta nel momento attuale su questa delicata questione; capisco che è una procedura insolita, ma insolito è forse il dibattito che stiamo conducendo. È una riflessione che certo molti colleghi non condivideranno, perché avranno fatto riflessioni diverse dalle mie, ma che purtuttavia è una riflessione che ho cercato di fare con il massimo scrupolo ed il massimo impegno, cercando, nel momento in cui respingendo la nostra proposta mi anticipare o costringete ad una votazione sull'atto di rinvio alla Corte costituzionale ed io debbo pure assumermi le responsabilità di avere un atteggiamento ed un voto — di comunicarvi, ripeto, le riflessioni cui sono giunto nel momento attuale in ordine a questa questione.

Credo che la nostra posizione politica sia chiara, ma, siamo riusciti a render-